

INTERSEZIONI

Una serie di volumi curati da Daniela Marcheschi indaga i rapporti tra la letteratura e il giornalismo. L'ultimo è incentrato sulla figura di Baretti

ROBERTO CARNERO

In un momento storico in cui il giornalismo è in crisi come non lo è mai stato in passato, può essere interessante risalire alle origini di questa professione e, potremmo dire, di questo "ambito culturale", che è stato così decisivo per l'affermazione della modernità. È celeberrima, a tale proposito, la riflessione di Hegel: «La preghiera del mattino dell'uomo moderno è la lettura del giornale. Ci permette di situarci quotidianamente nel nostro mondo storico». Ma qualcosa di simile, troppo sommato, potremmo dire a proposito della letteratura: i libri più importanti della storia, i classici insomma, sono sempre opere capaci di trascendere il proprio tempo, certo, ma anche profondamente radicate nell'epoca in cui sono state scritte.

Per questo l'indagine dei rapporti tra giornalismo e letteratura è un settore di studio spesso fertile di risultati importanti. Daniela Marcheschi - autorevole esperta di letteratura e antropologia, caratterizzata da un ampio orizzonte interdisciplinare - coordina da alcuni anni un'ampia indagine che ha già prodotto, dal 2017, quattro volumi intitolati *Letteratura e giornalismo*, pubblicati congiuntamente da Marsilio e dalla Fondazione Dino Terra. L'ultimo di essi, da poco uscito, è incentrato, come recita il sottotitolo, su *Giuseppe Baretti e*

Quando i giornali illuminavano l'Italia

Tra Sette e Ottocento i fogli degli intellettuali, come "Il Caffè" di Verri, assumono il compito di aggiornare la penisola sulla linea d'Oltralpe. Ma la figura più duratura e interessante è quella dell'"anti-philosophe" della "Frusta"

il giornalismo dei secoli XVII-XIX (presentazione di Walter Rinaldi, pagine 150, euro 16,00). Alla stampa e ai giornali avevano fatto ricorso per primi in maniera sistematica (come spiega nel suo saggio Luisa Marinho Antunes) gli Illuministi inglesi e francesi, allo scopo di raggiungere un numero più ampio di lettori. Così le "gazzette" conoscono nel Settecento una diffusione mai avuta prima. Si forma in questo modo, forse per la prima volta nella storia, un'opinione pubblica in grado di esprimere il pensiero collettivo della società civile e di influenzare le scelte dei governi.

Presto il fenomeno giornalistico si manifesta anche in Italia. A Venezia, città di antica tradizione tipografica, nascono iniziative culturali tese a offrire agli intellettuali un moderno strumento di dibattito e di diffusione delle idee. Dal 1710, per esempio, viene pubblicato il *Giornale de' letterati d'Italia*, fondato dagli scrittori Scipione Maffei e Apostolo Zeno con l'intenzione di rinnovare il panorama culturale e far conoscere le novità provenienti da Oltralpe. La testata mira a costruire una sorta di "repubblica delle lettere", patria ideale ed esclusiva della comunità degli studiosi e dei letterati. La differenza con i contemporanei giornali anglosassoni è però notevole: mentre questi esprimono le esigenze di una cultura dinamica e aperta alla dimensione civile, i perio-

dici italiani riflettono una concezione del sapere ancora aristocratica. Per assistere alla nascita, nel nostro Paese, di una forma di giornalismo davvero moderna, all'inglese per così dire, che non si limiti a raccogliere recensioni librerie e a discutere di critica letteraria, ma che intervenga sulle più controverse questioni culturali e politiche, vale a dire quel "giornalismo d'opinione" di cui tratta il saggio di Elvio Guagnini, bisogna attendere *Il Caffè*, il periodico fondato nel 1764 a Milano (ma stampato a Brescia, allora in territorio veneto, per sfuggire ai rigori della censura imperiale) da Pietro Verri e da un ristretto ma vivace gruppo di giovani intellettuali, già uniti tra loro in un sodalizio che ostentava uno spirito battagliero sin dal nome: l'Accademia dei Pugni (nata anch'essa a Milano nel 1761).

Il Caffè è il primo giornale italiano che dà risonanza alle nuove idee che van-

no maturando in Europa: un foglio d'avanguardia in cui i suoi redattori si propongono di dare una scossa alla cultura tradizionale e ai pregiudizi scientifici, politici e letterari, conducendo con grande fervore polemico una lotta senza quartiere contro ogni forma di sapere pedantesco e poveroso.

Il titolo della testata allude al luogo di incontro e di discussione per eccellenza tra individui di ogni condizione (appunto il caffè come luogo di intersezione tra le persone più diverse), mentre nell'ampio ventaglio degli argomenti proposti si può cogliere l'influenza del modello culturale dell'*Encyclopédie* francese. I temi trattati nelle pagine del periodico sono infatti assai eterogenei: vi si trovano analisi sulla situazione economica del Milanese, proposte di introduzione di nuove coltivazioni nelle campagne lombarde, indagini sui sistemi fiscali, articoli in cui si esaltano i progressi della medicina e della scienza; ma non mancano dissertazioni di più schietta natura letteraria, come quelle riguardanti la questione della lingua, che nel Settecento torna di grande attualità.

Una figura centrale in questo percorso (il primo a rivalutarlo fu Foscolo, come ricostruisce l'intervento di Paolo Colombo) è stata quella del torinese Giuseppe Baretti, fra i maggiori critici letterari del suo tempo e fautore di un'arte moralmente impegnata. Stabilitosi a Venezia, inizia, nelle vesti e sotto lo pseudonimo di Aristarco Scannabue, figura di vecchio bisbetico, la pubblicazione della *Frusta letteraria* (1763-1765), un periodico interamente scritto da lui, in cui si proponeva di menare la frusta «addosso a tutti questi moderni goffi e sciagurati, che vanno tutti dritti scarabocchiando».

Baretti si rivela - come scrive Daniela Marcheschi nel suo saggio a lui dedicato (che si può leggere insieme a quello di Gianmarco Gaspari, il quale propone un puntuale confronto tra la *Frusta letteraria* e *Il Caffè*) - «un anti-philosophe, lontano com'è dai centri del potere e all'opposto dei letterati-giornalisti del suo tempo: con un'esistenza piena di viaggi e avventure, mentre quelli sono sedentari». L'influsso di Baretti andò ben oltre il proprio tempo: come mostrano l'intervento di Roberto Randaccio sul rapporto tra Baretti e Colloidi e quello di Caterina Arcangelo sulla fortuna di Baretti nelle riviste piemontesi dell'Ottocento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Antonio Perego, "L'Accademia dei Pugni" / WikiCommons

POESIA

Foscolo, un verso al giorno per «donne gentili»

ROBERTO MUSSAPI

Nel 1815 Ugo Foscolo compie una scelta fondamentale: caduto Napoleone, e il Regno Italico, rifiuta, da ufficiale quale è, di passare dalla parte degli austriaci. Sceglie l'esilio, rifiuta il giuramento ai nuovi padroni, fugge, senza stipendio e denaro, e senza nulla, in Svizzera.

Nel dicembre di quel 1815, concepì un'idea straordinaria, una originalissima antologia del genio poetico italiano: in *Vestigii della storia del sonetto italiano dall'anno MCC al MDCC* in 47 pagine raccolse in un piccolo libro il tesoro di 26 "sonetti", genere di poesia inventato da un italiano, Giacomo da Lentini, e reso famoso e imitato nel mondo da un altro italiano, Petrarca. Libro straordinario (ora pubblicato da Elliot editore, pagine 80, euro 13,50, introduzione di Giulio Ferroni), la raccolta si apre con *Guittone d'Arezzo* («Floriva intorno al 1220»), prosegue con Dante, Guido Cavalcanti, con quel Petrarca che portò il sonetto alla perfezione facendone modello poetico universale, e poi Pietro Bembo, Tasso, una successione di prodigi, e si chiude con Alfieri e Foscolo, il Foscolo del sonetto in morte del fratello Giovanni, con infallibile senso teatrale lasciato, unico dei ventisei raccolti, senza postilla. Confezionati per il Capodanno 1816 si configurano anche come libro, reiterabile, per ogni capo-

danno successivo. Rileggetelo a ogni inizio d'anno, avrete Foscolo, e questo libro accompagnerà la destinataria (o le destinatarie...) per tutto l'anno, cioè 364 giorni, il numero esatto dei versi che compongono il 26 sonetti dei *Vestigii*: un verso al giorno, indica il poeta, e alla fine, al capodanno, la lettura dell'intero libro. Ce è anche gioco, divertimento, in tutto questo, ma il lettore di poesia sappia che il poeta non gioca mai a dadi: il disegno è preciso, musicale, la poesia, sempre, fonde Pitagora e Mozart, nei numeri che legano sillabe e versi, non scherza: i sonetti sono la ricerca di una perfezione aritmetica, ritmica, per chiudere, fermare, quel soffio incontrollabile che è l'anima della poesia, l'amore. Ne vuole pubblicate solo tre copie, come scrive alla donna a cui è dedicato, con cui aveva avuto una intensa avventura, la «donna gentile»

Con i "Vestigii" nel 1815 l'esule ideava un'antologia del sonetto dal Duecento a se stesso: 364 linee da leggere durante l'anno. Pubblicato in tre copie, era una sorta di talismano per le ideali lettrici



Fabre, "Ritratto di Ugo Foscolo"

Quirina Mocenni Maggiori. «Non vi rincresca, donna gentile, di custodire questo libriccetto come cosa vostra mia a un tempo»: Foscolo sta introducendo un libro in realtà rivolto a tante donne, a tante lettrici trascinate potenzialmente da quei versi, ma mentre finge di rivolgersi solo a una di loro, non sta mentendo, nella verità profonda della poesia: la poesia «è cosa mia e vostra a un tempo». Con la tranquillità dell'uomo che sa amare e farsi amare, e la decisione del giovane che sa rinunciare a ogni compromesso, farsi fuggiasco ed esule, per andare Londra a lavare i piatti per sopravvivere, sta annunciando ciò che ogni poeta sa della sua creatura: «È cosa vostra e mia a un tempo»: cortese, ammirovole con l'amante, geniale nella poesia,

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oltre il Terrore e l'Impero, dal 700 tre voci di libertà

MAURIZIO SCHOEPLIN

Le edizioni Società Aperta hanno pubblicato un breve volume, curato da Mauro Barberis, in cui sono raccolti tre importanti scritti di altrettanti protagonisti della cultura europea fra XVIII e XIX secolo (Madame de Staël - Simone de Sismondi - Benjamin Constant, *Libertà e liberazione*, pagine 92, euro 10,00). Già a partire dal titolo risulta evidente che il tema intorno al quale ruotano i testi proposti all'attenzione del lettore è quello della libertà. Come afferma Barberis, gli autori, tre svizzeri francesi cosmopoliti e poliglotti, «avevano già viaggiato, visto e letto abbastanza da condividere quest'idea: dopo aver conquistato la libertà politica noi, donne e uomini della modernità, vogliamo anche la libertà individuale». Vissuta fra il 1766 e il 1817, figlia del ministro di Luigi XVI Jacques Necker, Madame de Staël fu una figura centrale della società del proprio tempo: nel suo salotto trovavano ospitalità le menti più vivaci del periodo che va dallo scoppio della rivoluzione francese alla sconfitta di Napoleone. Ad aprire il libro è un suo testo, risalente al 1798 e qui tradotto per la prima volta in italiano, che reca il titolo *L'opinione pubblica*. In esso, l'autrice svolge varie riflessioni sulla questione della libertà, affermando tra l'altro che «in Francia (...) si crederà sempre che se il governo non agisce tutto andrebbe meglio. Altro che chiederne l'aiuto: lo si guarda come un ostacolo (...). La vita privata dà facilmente più soddisfazioni, sicché il governo non è d'aiuto per gli interessi particolari (...). La libertà civile, la libertà individuale, dev'essere estremamente rispettata». Storico, filosofo ed economista, il ginevrino Simone de Sismondi (1773-1842) è l'autore del secondo contributo presente nel volume. In esso, intitolato *La libertà degli italiani nel periodo delle loro repubbliche*, testo pubblicato nel 1816, l'autore sostiene la tesi che la via maestra da seguire è quella che rende possibile la combinazione di libertà antica, politica, e libertà moderna, individuale: «La libertà degli antichi - si legge nel suo scritto - come la loro filosofia, aveva per fine la virtù: la libertà dei moderni, come la loro filosofia, non si propone altro che la felicità». Del pensatore politico Benjamin Constant (1767-1830), con il titolo *Libertà: antica e moderna*, viene riportato il testo di un discorso tenuto all'Athénée Royal di Parigi nel 1819. Secondo Constant il mondo antico non ha conosciuto la libertà civile, ma soltanto quella politica, che si risolve nella partecipazione di un esiguo gruppo di cittadini alle decisioni pubbliche. All'uomo moderno interessa invece un altro tipo di libertà, che si concretizza nel potersi occupare della propria felicità. Per tale motivo è necessario che lo Stato non dilati le sue funzioni e, soprattutto, che non imponga regole e norme, mascherandole con il nome di virtù, come fecero i giacobini, che non casualmente instaurarono un regime dispotico. I tre autori - Madame de Staël, Sismondi e Constant - a giudizio del curatore Barberis, possono essere considerati «autentici antenati delle lotte di liberazione odierne, che all'indomani del Terrore, resistendo all'Impero, reagendo alla Restaurazione, si sono inventati il liberalismo senza stare troppo a pensarci, perché era semplicemente la prosecuzione delle loro vite».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'educazione al Festival di Camogli

Educazione, formazione, crescita dei giovani e giovanissimi. È un'attenzione speciale rivolta a ragazze, ragazzi e famiglie quella del Festival della Comunicazione, dedicato al tema della "Libertà", che si terrà a Camogli da giovedì a domenica. La quattro giorni - ideata da Umberto Eco insieme agli attuali direttori Danielo Sanger e Rosangela Bonsignorio - ospita infatti, tra gli oltre 100 eventi, laboratori, workshop, presentazioni di libri per giovani adulti, oltre che riflessioni sul mondo della scuola e dell'educazione.

A Fiesole l'architettura si fa sociale

Va venerdì a domenica Fiesole ospita il Festival della "Nuova Città", un progetto promosso da Fondazione Giovanni Michelucci e dal Comune toscano nell'ambito delle iniziative per i 140 anni della Fondazione. Il Festival indaga sull'impatto della cultura architettonica sulle nuove trasformazioni sociali e ambientali. Dai temi della casa e del diritto all'abitare, alla rigenerazione e alla coesione sociale. Il Festival trae il nome da "La Nuova Città", rivista fondata da Giovanni Michelucci nel 1945.

Dissenso russo a Bolzano con Transart

Inizia domani a Bolzano "Transart", festival altoatesino di cultura contemporanea. Tra gli ospiti, il 23 settembre (giorno prima della chiusura) l'artista russo Kirill Savchenko, che per protesta contro la politica di aggressione del Cremlino ha rifiutato di rappresentare la Russia alla Biennale di Venezia.